

LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

Associazione Italia-Cuba uno sfratto clandestino

Vorrei portare a conoscenza di tutti quella che io definirei «la strana vicenda dell'Associazione di amicizia Italia-Cuba». Sono un iscritto a questa associazione e nella settimana seguente al Ferragosto sono andato in villeggiatura dove la suddetta organizzazione ha sede e ho trovato chiuse le porte d'ingresso e grazie a questa nei giorni precedenti Ferragosto, quando in sede non c'era nessuno, sono entrati e hanno sostituito la serratura.

Franco Forconi

A Santa Cecilia esami «strettamente confidenziali»

In un periodo di tanta proclamata «trasparenza», il Conservatorio di musica della capitale si distingue ancora una volta per dar fiato alle trombe dell'intolleranza e di una ben dubbia democrazia. Gli esami di stato, un tempo pubblici, stanno diventando, per così dire, strettamente confidenziali, con l'avviso silenzioso del «Superiore Ministero». Un esempio preclaro di questo sempre più singolare comporta-

mento è una «nota» del direttore di S. Cecilia, maestro Irma Ravinale, del 1 settembre u.s. indirizzata ad un docente, titolare di storia della musica che presta servizio presso l'Istituto dal 1970. La «nota» recita testualmente: «In risposta alla lettera della S.V. in data 16.7.1993 comunico per l'ennesima volta alla S.V. che gli esami della materia complementare di Storia della Musica non sono pubblici, così come confermato anche dal Superiore Ministero e anche comunicato alla S.V. La S.V., già diffidata da questa Direzione, è invitata ancora una volta, ad attenersi agli ordini del Capo dell'Istituto. Il «non» dovrebbe costituire un aspetto importante nella vita di un Conservatorio. «Gli ordini del Capo dell'Istituto» dovrebbero essere una conquista e non una rivendicazione di potere alla quale im-motivatamente inchinarsi.

L'esame di «storia della musica» al quale il maestro Irma Ravinale fa riferimento è ovviamente un «esame di stato» in un «Conservatorio di Stato». È esclusivamente orale, basato per legge sulla estrazione a sorte da parte del candidato di tre tesi che toccano momenti diversi della cultura musicale occidentale di ogni tempo. La «non pubblicità» di questo tipo di esami, viene affermata da tempo, in nome di una O.M. del 29/3/1985, che comunque non qualifica alcun esame come «non pubblico» e la pubblicità degli esami almeno verbalmente è stata ribadita fino ad alcuni mesi fa anche dal dottor Rossi, responsabile del settore Conservatorio dell'Ispettorato Istruzione Artistica. Ispettorato da cui dipendono direttamente i Conservatori. Una circolare comunque non è in grado di annullare le leggi.

Liliana Pannella

Una delle somale aggredite il 29 agosto «Accudivo una malata, dovevo portarle una medicina. La polizia mi ha impedito di andare via, ed ero io a denunciare»

La questura ha disposto accertamenti Ancora sull'aggressione Saida Ali precisa «Quei ragazzi provocavano già la sera prima e gli agenti erano stati avvisati»

Insulti, botte, poi il licenziamento

«Sette ore in commissariato e io, vittima, ho perso il lavoro»

Aggredita con altri quattro somali nove giorni fa, ieri Hulbado Roble ha denunciato: «In commissariato, chiesi di andare a dare la medicina alla malata che avevo in cura. Me lo impedirono e la donna fu ricoverata per una crisi. Ora la famiglia mi ha licenziato». La questura ha disposto accertamenti. Saida Ali aggiunge particolari all'aggressione: «Si erano già fatti vivi la sera prima e la mattina con calci e insulti».

ALESSANDRA BADUEL

Ancora denuncia sull'aggressione subita da cinque somali due domeniche fa. Denunce, ed ombre sul comportamento della polizia. Ieri Hulbado Roble ha chiesto ad un certo punto di andare via un'ora per accudire la malata, lasciando agli agenti i propri documenti. Ma le sarebbe stato risposto che non era possibile. Un particolare confermato sia da Saida Ali che da Hussein Ali, altri due aggrediti. La donna, senza medicina, si sarebbe sentita male e sarebbe finita in ospedale in preda ad una delle sue crisi. Di conseguenza, la famiglia ha licenziato Hulbado Roble. Che però dichiara di non voler fare causa alla sua datrice di lavoro ma alla questura. «Sono loro - ha detto - che devono risarcire sia lei che me per tutti i danni che ci hanno provocato. Mentre io ero costretta a rimanere in commissariato, i miei aggressori erano già usciti, e poi i loro nomi, a differenza del mio, non sono mai stati diffusi».

Saida Ali, una delle cinque persone aggredite quella do-

menica, racconta ancora tutto quanto ricorda, aggiungendo però nuovi particolari che avevano annunciato quell'epilogo fin dalla sera prima: «Il sabato sera io ero già in via Renzo Rossi, dall'amico medico che doveva sposarsi. Andavo ad aiutarlo per i preparativi. Eravamo in macchina in tre. Passavo all'angolo con via dei Durantini, i ragazzi che erano fermi lì ci hanno tirato dei calci alla macchina. Arrivati a casa del nostro amico, lui ci ha raccontato che gli avevano tirato anche dei calci alla finestra - abita al piano terra. La mattina dopo, poi, gli stessi ragazzi, al passaggio di tre somale che venivano per il matrimonio, le hanno insultate. Cose tipo "ne gre che ci fate qua, andatevene via" e poi parolacce. Allora il padrone di casa è andato in commissariato: non voleva problemi per il pomeriggio e li ha avvisati della situazione di tensione. Non si è visto nessuno. Comunque, era tutto tranquillo, finché non siamo andati via».

Fermi all'incrocio tra le due vie, Durantini e Rossi, i somali si vedono correre contro la macchina sei ragazzi. L'insulto, "opochi negri", poi le schiaffi. Hussein esce, sono botte. Esce anche Hulbado. E prende una cinghietta. «Quello - precisa Saida - aveva la cinghietta in mano: era come se si fossero preparati e ci aspettassero». Le urla richiamano gente. I somali vanno a cercare di chiamare la polizia. Quando arrivano gli agenti, tornano tutti all'incrocio.

«C'erano ancora tre degli aggressori» - dice Saida - La polizia li ascolta, raccontano del problema di viabilità. Noi insistiamo che non è vero. E ci portano tutti in commissariato. Lì però uno dei tre aggressori non c'era più, ma c'era un terzo ragazzo che non c'entrava niente. L'abbiamo detto, ma non ci davano retta. «Forse è meglio se cambiamo commissariato», abbiamo detto noi. E è cominciata la lunga attesa. È vero che la ragazza spiegava di quella signora «cui doveva dare le medicine, ma non l'hanno lasciata andare». Hussein

Ali, da Padova, ricorda le stesse cose. «Lei diceva "La signora è sola e sta male", e loro: "Affari tuoi". Quanto a me, sto prendendo appunti quando un ipettore mi ha chiesto: "Che scrivi?". Scrivo per raccontare tutto ai giornalisti», ho risposto. «Allora - fu lui - lo sai che stai provocando un pubblico ufficiale?». Gli ho risposto che non mi provocasse lui. «Stia attento», mi ha detto, e mi ha portato via gli appunti. C'erano anche due poliziotte. Hanno sentito tutto. Anche che a me è stato rifiutato di fare una telefonata ad amici».

Quel lavavetri picchiato al semaforo perché marocchino

UMBERTO FORTEBRACCIO

Cara Unità, fino a ieri avevo soltanto un sentore indefinito del razzismo a Roma, ma ora so che questa bestia storica sta insinuandosi dal basso, nei cittadini più ordinari, nel cuore della capitale senza che nessuno ne percepisca l'attacco. Voglio raccontarti di come un «tranquillo» padre di famiglia, tecnico della Sip, si trasforma per cinque minuti nel violento aggressore di un lavavetri marocchino: Jamn Mohamed, 28 anni.

Erano circa le 23 di domenica 5 Settembre. Stavo in via Cristoforo Colombo, al semaforo con viale America; qui tre marocchini cercano di sopravvivere lavorando i vetri delle nostre macchine. Accanto a me sostava una Panda. Uno dei lavavetri gli si avvicina e, ripetendo il gesto di sempre, si appressa al suo lavoro. «No, ti ho detto di no!», urla l'uomo che è seduto accanto al guidatore (sua moglie). Dietro c'è anche una bimba di dieci anni, che dal vetro sta per assistere all'assurdo che si scatena: quel lavavetri non aveva reagito al diniego, né con insulti né lavando prepotentemente il vetro, ma mentre stava per tornare al marciapiede, ecco che l'uomo della Panda apre lo sportello e dall'interno prende a calci furiosamente il marocchino. La moglie lo dice trattenerlo per le spalle; lui scappa e continua a urlare: «No, di ho detto di no!». Il lavavetri è spaventato, non reagisce. Scatta il verde, ma quell'uomo non ha finito: scende dall'auto, rincorre il lavavetri tra le macchine in partenza, poi sul marciapiede. Lo raggiunge e lo fa cadere in terra. È un attimo: gli strappa l'attrezzo per pulire i vetri dalle mani e lo colpisce alla testa. Così, proprio con questa improvvisata «ascia» micidiale, se non fossero intervenuti altri due lavavetri per allontanarlo, avrebbe inflitto ancora su quel ragazzo inerme. Poi come se niente fosse accaduto, s'incammina di nuovo verso la sua macchina. Tutte le altre macchine si sono già defilate: per i loro conducenti quella scena era dunque invisibile? È l'indifferenza, forse un tacito consenso, lo scendo dalla mia macchina e raggiungo quel ragazzo che piange. Dalla sua testa fiocca sangue, giù per il viso, sul collo, giù ad inzuppare l'attacco. Il marocchino piange. Tra le lacrime dice: «Io mi muoio di fame e questo italiano... improvvisamente passa da lì una pattuglia dei carabinieri. Mi abbraccio per farli fermare, giusto in tempo per fermare l'aggressore. Ora, siamo tutti là sul marciapiede, in attesa dell'ambulanza. Jamn viene portato al Sant'Eugenio».

Parliamo ora dei passanti: i fantasmi del razzismo. Uno dice: «I lavavetri sono sempre ubriachi». L'altro: «Ha fatto bene, si marocchini danno sempre fastidio alle donne». Tutti elogiano l'insano gesto: versare sangue infliggendo proprio con lo strumento simbolo dell'immigrato, l'attrezzo-lavavetri rivolto contro il lavavetro stesso... Non so. Sembra restituire a questi che ora vedo razzisti a Roma, un loro malsano senso di giustizia. Finiamo tutti alla centrale dei carabinieri di viale Asia. Scopro che le forze dell'ordine sanno esprimere affetto e accoglienza nei confronti dei due extracomunitari testimoni. Ma vedete con me la figura dell'assurdo aggressore. Non ha parole per giustificarsi: «Credevo l'avessi colpito solo su una spalla», dice. La moglie entra per portargli i calzini. Quell'uomo portava solo scarpe da spiaggia. Ora, assurdamente, chiede scusa ai due marocchini e si volta di spalle per indossare i calzini. E lo stesso uomo che non s'è vergognato nella sua violenza davanti a tutti, lì, davanti agli occhi della figlia che assisteva al finestrino. Il ragazzo aggredito è sprovvisto del permesso di soggiorno. Dunque, non potrà sporgere querela. Verrà rimpatriato. «Grazie, non avevo i soldi per tornare in Marocco», ha detto ai carabinieri.

Studente di Lettere



Spara al filippino Arrestato un pensionato

È stato arrestato dalla polizia il pensionato che domenica sera, infastidito dall'odore del gas di scappamento di un'auto, ha gravemente ferito a colpi di pistola un immigrato filippino. L'episodio è avvenuto sulla porta di un bar di via Macerata, al Prenestino. Mario Molina, il filippino: «Mi ero fermato per comprare le sigarette». La moglie del pensionato: «Hanno infestato Roma. Mio marito non è matto».

MARISTELLA IERVASI

«La tua auto puzza. Spegni il motore. Ci stai affumicando». Un breve battibecco sulla porta di un bar di via Macerata, al Prenestino, poi gli spari contro l'immigrato filippino. Tre proiettili hanno raggiunto Mario Molina, di 35 anni, alla coscia, al gluteo e alla spalla; e hanno ferito di striscio anche un passante. L'uomo infastidi-

to, ma ho ricevuto in cambio ingiurie e proiettili. Non dal proprietario del locale, ma da un cliente. Non la pensa così Maria Stasio, moglie del pensionato. Secondo il suo parere, è suo marito la vittima e non l'extracomunitario. Spiega: «Non è stata colpa sua, con tutti questi stranieri che hanno infestato Roma non ci si capisce più niente - sottolinea - Mio marito è un uomo tranquillo. Non è un matto». Dello stesso avviso è il figlio, che aggiunge: «A mio padre piacciono le cose giuste».

Il filippino è Silvana Teodori - è questo il nome della donna rimasta ferita nel corso della sparatoria - sono ricoverati all'ospedale San Giovanni. Mario Molina è in prognosi riservata. Teodori verrà dimessa tra due settimane. Oggi un chirur-

go gli estrarrà il proiettile dal polso della mano destra. I fatti, sono del 20 di sera, Mario Molina, residente a Mario Flaminio, arriva nel quartiere Prenestino. È al volante di una Ford Escort, in compagnia di un amico e della moglie Timoteo Calderon. I tre si fermano nei pressi di un bar di via Macerata di proprietà di Salomone Sorrente. L'automobile è in sosta con il motore acceso. Il rumore richiama l'attenzione del pensionato, che esce dal locale e invita l'immigrato a togliere la chiave dal cruscotto. Mario Molina fa qualche passo, spiega che andrà via subito, il tempo di acquistare un pacchetto di sigarette. Ma l'anziano signore non sente ragioni. Lo insulta, lo spinge, lo costringe a ripartire. Vana, però, si rivela per il filippino la ricerca di un altro bar-tabacchi aperto

nella zona. Così poco dopo Molina ritorna in via Macerata. In cuor suo spera che il pensionato si andato via. Ma invece è lì, sulla porta del bar e con in mano la pistola, una «Beretta 765». Tre colpi sparati in rapida successione: Molina cade a terra ferito. Quell'uomo mi ha sparato prima ancora che scendessi dall'auto», sottolinea. Anche Silvana Teodori è confusa. Lei, abita di fronte al bar e domenica sera era scesa in strada per consegnare una busta di latte ad una vicina, bloccata in casa per via del gesso alla gamba. Racconta: «Stavo chiacchierando con la mia amica. Ho visto una macchina arrivare. Andava piano e non ci ho badato. Improvvisamente ho sentito uno sparo e tanto dolore al polso».

Caso Cervia Spari nel '90 Appello della moglie

«Sono passati tre anni e non si parla più della sparizione di mio marito». A lanciare un appello alla stampa perché non dimentichi il caso di Davide Cervia, tecnico elettronico ed ex sottufficiale della Marina Militare scomparso in circostanze misteriose tre anni fa a Velletri, dove abitava, è stata la moglie Marisa, che ha sempre sostenuto che il marito è stato sequestrato da agenti di un paese del Medio Oriente, per poter utilizzare la sua esperienza in guerre elettroniche conseguite durante il servizio militare. La scomparsa di Davide Cervia, padre di due bambini, avvenne poco prima della guerra del Golfo, il 12 settembre del 1990. «Politici e uomini di governo - ha detto nell'appello la moglie - devono dare una risposta ai sospetti di intrighi internazionali che in questi tre anni sono stati sollevati intorno al rapimento di mio marito». Nel corso di un'intervista rilasciata a Mixer nel febbraio scorso, l'allora ministro della Difesa Salvo Andò, che successivamente ricevette la moglie dello scomparso, affermò che «i nostri servizi stavano indagando». «Esistono indizi intorno ai quali stiamo lavorando con grande impegno», ma il ministro disse di non poter rendere pubblici «per non compromettere le indagini».

Interrogata 8 ore Silvana Agresta, omicida presunta Il giallo di Cinzia Bruno Forse la torturano in due

Silvana Agresta non parla. La donna, accusata di aver ucciso Cinzia Bruno, l'impiegata del Viminale ritrovata agli inizi di agosto a Monterotondo sul greto del Tevere, è stata ascoltata ieri per ore dai magistrati. Secondo indiscrezioni, Cinzia Bruno, arrivata a Riano attirata con uno stratagemma, sarebbe stata uccisa da due persone. Forse volevano solo intimidirla o minacciarla.

TERESA TRILLO

Cinzia Bruno non si è difesa. Non ci sono tracce di ferite sulle mani dell'impiegata del Viminale uccisa agli inizi di agosto, chiusa in un sacco di iuta delle Poste e abbandonata sul greto del Tevere, nella piana fra Riano e Monterotondo. Cinzia Bruno, secondo indiscrezioni trapelate sul responso dell'autopsia, sarebbe stata uccisa da due persone. La giovane dipendente del ministero dell'Interno potrebbe essere arrivata a Riano - nella casa di Silvana Agresta, l'amante del marito, Massimo Pisano - attirata con uno stratagemma. Insomma un tranello. Chi ha ucciso Cinzia Bruno, forse, voleva solo intimidirla o minacciarla. L'impiegata del Viminale potrebbe essere stata costretta a ingerire le cinque compresse di anfetamina le

poli ha varcato la soglia dell'ufficio del pubblico ministero, Lucio Boichiccio. Sempre ieri, i carabinieri del Cio hanno cominciato le analisi sulle tracce di vermicine trovate sulla saracinesca della cantina di Silvana Agresta. Gli esperti dovranno stabilire se si tratta della vermicine della 126 di Cinzia Bruno. I militari dovranno anche verificare lo stato dell'intonaco delle pareti di cantina e mandsarda, forse ridipinte per coprire le macchie di sangue. Cinzia Bruno è stata uccisa con sette coltellate agli inizi di agosto. Sposata, madre di una bambina di due anni, l'impiegata del ministero dell'Interno aveva scoperto che suo marito, Massimo Pisano, aveva una relazione con Silvana Agresta. I due amanti sono finiti in carcere quasi subito. Nella casa di Silvana Agresta sono state trovate delle tracce di sangue. L'11 agosto venne arrestato per favoreggiamento, Sabatino Gigante, che avrebbe messo a disposizione la sua vettura, in cambio di 5 milioni, per trasportare il cadavere. Il 19 agosto finì in manette Maurizio Severini, l'idraulico Maurizio Severini, ritenuto responsabile di falsa testimonianza e depistaggio nelle indagini.

San Camillo Pds contro la chiusura dell'asilo

Il gruppo consiliare del Pds alla provincia ha presentato una interrogazione urgente contro la chiusura dell'asilo nido dell'ospedale San Camillo. Lo stesso appello è contenuto in una lettera che il consigliere provinciale pidessino Umberto Cerri ha inviato a tutte le autorità interessate dalla vicenda. «Per operare un presunto risparmio - afferma nella sua lettera Cerri - si va incontro a un sicuro danno operativo alle strutture della Usl Rm 10, la più grande del centro sud con oltre 10 mila dipendenti». La chiusura dell'asilo, che opera da oltre 22 anni e che oggi è frequentato da 250 bambini, figli di dipendenti degli ospedali San Camillo, Forlanini e Spallanzani, era stata ventilata dalle autorità dopo che, negli ultimi tempi, le carenze della struttura si erano moltiplicate. Secondo Cerri, la struttura, oltre ad essere un utile servizio per i dipendenti Usl, concorre alla soluzione dei problemi scolastici del comune di Roma. «Come gruppo del Pds siamo contrari all'ipotesi di chiusura - ha detto il consigliere della Quercia - Occorre attivare un confronto tra tutti gli interessati per giungere ad una soluzione in tempi brevi».

Valle Aurelia Anziana trovata morta in un canale

Il cadavere di una donna, in avanzato stato di decomposizione e senza documenti in tasca, è stato trovato ieri pomeriggio dalla polizia in un canale di scolo nei pressi di via di Valle Aurelia, nelle vicinanze di un cantiere edile. A fare la tragica scoperta sono stati alcuni operai. Secondo i primi accertamenti degli investigatori, le cause della morte sarebbero accidentali. Ancora non è stata accertata l'identità della donna, presumibilmente una barbona di 70-75 anni. Sul suo corpo il medico legale non ha trovato segni di violenza. La morte, secondo i primi esami, dovrebbe risalire a tre-quattro giorni fa. Chi indaga, comunque, non esclude che la donna, con indosso solo una lacerata vestaglia, possa essere finita nel canale, dove scorse poca acqua, in seguito ad un malore. I lavori edili, in corso all'altezza del civico 27 della via di Valle Aurelia, sono stati interrotti per alcune ore. Più tardi la salma è stata rimossa e messa a disposizione dell'autorità giudiziaria. Stamatina verrà fatta l'autopsia, presso l'Istituto di medicina legale dell'università cattolica.

Advertisement for Aliscafi ferries. It includes a logo with a boat, the text 'ORARIO 1993', and several tables of ferry routes and schedules for destinations like Anzio, Ponza, Ventotene, and Formia. The tables list departure times and frequencies for various lines.